



Franconia - 2012

“Paolo Paolo guarda, le cicogne esistono per davvero” Gridò Leonardo, la mascotte del gruppo *vadoinbici*, indicando con la manina due cicogne che si erano alzate in volo al loro passaggio. Non era insolito incontrare lungo la *Romantische Straße* specie di uccelli che, a causa dell’impercettibile aumento della temperatura del pianeta, in primavera migravano dall’Africa per riprodursi ben oltre il quarantacinquesimo parallelo. Anche Vincent, che pedalava in coda ai trentacinque amici di bicicletta, notò la coppia di volatili dal piumaggio bianco e nero che, nel frattempo, era tornata sullo stesso punto ed ora si spostava a piccoli ed eleganti passi e l’eco del loro naccarare rimbalzava da un tronco all’altro perdendosi nel bosco. Arrivato, la sera precedente allo *Jugendherberge* di Rothenburg ob der Tauber, con il sole ancora alto, Vincent non resistette alla tentazione di fare un giro nei dintorni dell’ostello. Aveva letto da qualche parte che Rothenburg è la città più romantica della Franconia, ma non immaginava fino a tal punto. Da subito restò incantato e stupito dall’armonica disposizione delle abitazioni a graticcio, prive di qualsiasi modernità, disposte ordinatamente dentro le mura che cingevano la città fortificata, perfettamente riportata all’antico splendore dopo il disastroso bombardamento compiuto dagli anglo-americani nel 1945. Lo stesso ostello, costruito a ridosso delle mura, era un magnifico palazzo fortificato con tanto di ponticello per accedervi e con il tetto che sembrava un’antica grande armatura a scaglie. Dal vicino anfiteatro proveniva musica hip hop e rap a tutto volume; ecco chiarito quell’ andirivieni di giovani con zainetti, sacchi a pelo e con un consistente bottino di birre. Percorsa la via principale (*Herrngasse*), sconquassata da lavori di rifacimento, Vincent giunse in Piazza mercato (*Marktplatz*), il cuore della città. Sedutosi sulla gradinata del palazzo municipale in stile gotico-rinascimentale (*Rathaus*), notò alcuni turisti giapponesi intenti a fotografare qualsiasi cosa capitasse loro a tiro e si accodò a loro. Riuscì così a scoprire il più grande ed importante luogo sacro della città: la chiesa tardo gotica di S. Giacomo (*St. Jakobskirche*). Svettavano ai suoi lati, come due teutoniche sentinelle, le torri campanarie romano-gotiche alte oltre quaranta metri. L’accesso al suo interno era a pagamento, tranne quando veniva celebrata la messa come quel tardo pomeriggio, quindi Vincent si infilò tra i fedeli ed assistette alla funzione religiosa accompagnata dalla musica dell’organo più imponente della Baviera. L’interno, sobrio ed austero, era caratterizzato dall’altissimo soffitto ad arcate a sesto acuto e dalle splendide vetrate colorate che ne impreziosivano l’abside. L’altare maggiore conteneva la sacra reliquia del *Sangue di Cristo*, arrivata al tempo delle crociate, e la pala che rappresentava *l’Ultima cena* in cui Giuda, di fronte a Cristo, appariva di schiena. Osservando l’atteggiamento compiuto dei fedeli che pregavano, si rese conto di trovarsi in una chiesa protestante e gli venne in mente Martin Lutero, l’artefice della riforma luterana. Per ragioni di tempo non gli fu possibile vedere da vicino il trittico raffigurante *l’ultima cena, l’entrata di Gesù a Gerusalemme* e la scena del *monte degli ulivi*. Ma ciò che di Rothenburg affascino

maggiormente Vincent fu la cinta muraria con il camminamento di ronda, in gran parte coperto da tettoia. Dall'alto delle mura, si ritrovò ad ammirare quei luoghi ricchi di storia che nel tempo avevano mantenuto intatto il loro fascino. Più il sole declinava, tanto più la città gli svelava la sua straordinaria bellezza. Quasi all'improvviso calò un tramonto fiammeggiante che, a poco a poco, tinse di colori iridescenti le mura, le antiche torri e i caratteristici tetti spioventi. Quel cielo particolarmente incandescente, inaspettatamente, gli evocò altri scenari: il cielo dopo che le fortezze volanti anglo-americane avevano sganciato i loro carichi di morte sulle città europee inermi, dove tutto ebbe inizio e dove tutto finì. Il suo pensiero corse al padre catturato dai tedeschi in Albania e deportato nel campo di concentramento di Ziegenhain: sopravvissuto, tornò che pesava trentasette chili. La consueta passeggiata dopo cena, calamitò Vincent e i suoi amici alla festa del vino (*Weinfest*), l'evento principe di Rothenburg, che tutti gli anni, ad agosto, evoca la bevuta del Borgomastro (*Der Meistertrunk*). In ogni angolo del centro cittadino, già gremito di bavaresi e turisti sin dal pomeriggio, i chioschi proponevano i vini più pregiati e caratteristici della Franconia, tra cui il superbo pinot nero e il riesling, coltivati sulle colline di Würzburger, ed altri vini dal tocco minerale, prodotti da vitigni coltivati lungo il fiume Meno che, favoriti da un clima mite e da un terreno principalmente gessoso, si collocano tra i migliori del mondo. Sono vini corposi, costituiti da una varietà di uva alla volta, come il cosiddetto *Fränkisch trocken* (Franconia a secco), che mantengono il tipico fruttato e la freschezza per molti anni. Vincent, per darsi un tono da intenditore, ne assaporò alcuni e, a suo dire, solo una qualità di bianco superò gli altri vini. Più tardi, passeggiando per il borgo assieme ai suoi amici, s'imbatté in uno strano individuo che gli fece stropicciare gli occhi: avvolto in un mantello nero e con un cappello a tricorno in testa, teneva in una mano un alabastro e nell'altra una lanterna accesa. Faceva semplicemente da guida ai turisti, raccontando loro la storia della città e divertenti aneddoti. Una città così insolita meritava di essere esplorata ulteriormente perciò all'alba, assieme a Cristiana, si avventurò lungo il camminamento di ronda delle mura. Guardando dalle feritoie e dalle bocche da fuoco, restò incantato dal paesaggio, dove lo sguardo si perdeva nel limpido cielo del primo mattino e dalla lussureggiante vista dei vigneti coltivati a spalliera, disposti paralleli alle mura che fasciavano il centro storico sull'altro versante. Una città che ad ogni incedere mutava e svelava misteriose meraviglie simili ad occhi di donna che lentamente scopre il suo volto. Con rammarico non riuscì a visitare il museo di criminologia (*Kriminalmuseum*), epicentro della storia e della cultura medioevale di Rothenburg, poiché apriva alle dieci, ma si ripromise di tornarci.

Il battesimo delle forature toccò alla bici di Dieter proprio al momento di partire per Bad Mergentheim. Per non essere da meno anche Fabrizio, dopo qualche chilometro, si dovette fermare con la ruota sgonfia. Una doppia opportunità per Silvia, ansiosa di imparare come si ripara una camera d'aria. "*Nessun manuale supera la pratica! In teoria*" ci scherzò sopra Vincent. Stando alle previsioni meteorologiche la settimana si preannunciava soleggiata, ma nessuno avrebbe immaginato fino a che punto. A mezzogiorno il termometro segnava oltre trentasei gradi, urgeva trovare un refrigerante. Un boschetto con *Biergarten* in riva ad un fiume balneabile sembrò un miraggio. Abbandonata la bike sul prato, Vincent si mise alla ricerca di un punto dove tuffarsi e, seguito da Pietro, oltrepassato un guado, trovò l'ideale. Li raggiunsero Leonardo e Paolo, il capo di *vadoinbici*. Il piccolo Leonardo, che non conosceva la paura, non ci pensò due volte ad entrare in acqua. A Vincent sembrava che Leonardo avesse mangiato un 'salterello' (piccolo ranocchio) tanto era vivace, per cui stette in apprensione finché non lo vide uscire dall'acqua. Gli altri amici, nel frattempo, si erano sparpagliati qua e là e si stavano dedicando alle più svariate occupazioni: chi ad alleggerire il sacchetto del pranzo, chi a maritare patate fritte e salsicce con boccali di birra e altri, come Gabriele e Cristiana, a giocare come ragazzini con

l'acqua. Neppure il tempo di risalire in sella, che la bici di Dieter aveva la solita gomma a terra e quindi richiedeva un intervento più scrupoloso; nel frattempo, il resto del gruppo si avvantaggiò e lo attese lungo la Taubertal-radweg. Il paesaggio, in prevalenza pianeggiante, pennellato da prati e tratti boschivi, quel pomeriggio si era arricchito da una lunga fila di ciclisti dalle candide magliette con scritto *vadoinbici*. Nella piazza principale di Markelsheim, il paese subito prima di Bad Mergentheim, c'era gente seduta ai tavoli all'aperto che ascoltava musica, sbocconcellava carne e Wurst e conversava tranquillamente, finché non calarono trentacinque italiani su biciclette stracariche di bagagli, assetati e in vena di divertirsi. L'intenzione era di approfittare della sosta per sorseggiare dell'acqua ghiacciata, che in Germania costa quanto una birra e, visto che la musica era gratis, sgranchirsi le gambe con un paio di balli. Lo strano fu che i notoriamente algidi teutonici presenti, nell'assistere alla breve esibizione di ballo, si divertirono pure. L'ora di cena era ancora lontana e non tutti si erano potuti immergere quella mattina nel fiume Tauber; uno stabilimento di piscine sulla strada per Bad Mergentheim capitò a fagiolo al modico prezzo di due euro. La serata era calda ma ventilata, alle otto precise, quasi tutti i tavoli all'aperto del Taubertal di Markelsheim erano occupati da Vincent e dai suoi amici. Da sotto il pergolato potevano godere la vista di pittoreschi filari di viti, orditi con precisione geometrica, che da oltre la ferrovia si inerpicavano sulla collina ancora soleggiata. Furono serviti abbondanti e gustosi piatti di carne e di pesce accompagnati da generosi boccali di *plzeň*. Vincent avrebbe preferito la specialità della casa, stinco di maiale alla birra, ma era terminato. Dopo cena, per coloro che di energie ne avevano ancora, il richiamo della musica, che proveniva dalla festa popolare in piazza, fu il segnale che aspettavano. I tavoli erano gremiti di gente e al centro della piazza quattro musicisti suonavano valzer e polka, ma nessuno ballava. Il passo fu breve, Nazzareno, Lorena e Gabriele aprirono il cerchio e, inaspettatamente, si unirono due coppie di turisti tedeschi che ballarono pure un *sirtaki*. Quando i musicisti della band, un po' cotti, dettero segni di cedimento affievolendo i decibel, si fece luce la poderosa voce di Giovanni cantando "O sole mio", scatenando scroscianti applausi. L'alta falce di luna crescente calò il sipario e accompagnò ognuno al proprio ostello. La tabella di marcia quella mattina prevedeva cinquantanove chilometri e segnalava un paio di salite con dislivello di circa trecento metri, ma non specificava con quali pendenze. Il sole, ormai oltre lo zenit, era talmente cocente che anche la lucertola più cocciuta corse a ripararsi. Così, considerata la forte calura, Paolo decise per la sosta pranzo. Vincent, sempre in debito di calorie, spazzolati dei panini alla cioccolata e alla marmellata e delle prugne raccolte lungo la strada, aiutò Luca a montare sulla bicicletta di Silvia una borsa acquistata a Bad Mergentheim. A Vincent piaceva il modo con cui Luca si rapportava col padre Edoardo; pedalavano sulla stessa direttrice a differenti quote. Il grido di un'aquila riportò Vincent sulla terra e catturò anche l'attenzione di coloro che non stavano sonnecchiando. Volava alta nel cielo, compiendo cerchi sempre più bassi poi, soddisfatta la sua curiosità, se ne volò altissima e insondabile scomparve dietro le montagne. Vincent immaginò che si trattasse dell'aquila che non dorme mai, cantata dalla Pausini. Quasi fosse stato un presagio, da allora la ciclabile iniziò a salire e quando la pendenza si fece più ripida il gruppo si dilatò in una lenta fila in cui ognuno fece i conti con le proprie energie. La prima salita, benché lunga, non creò particolari problemi e terminò in un bosco di conifere e di faggi, che diede modo a tutti di riprendere fiato e di dissetarsi con la poca acqua ancora rimasta nelle borracce. Il tipico penetrante profumo di sottobosco fece sorgere per un attimo a Vincent l'idea che nel bosco potessero esserci dei funghi, ma la mancanza del sublime e inconfondibile odore di terra bagnata e di fogliame sedimentato gli tolse ogni dubbio. Leonardo, in sella alla bici-cammellino trainata da Paolo, affrontò la discesa con il cuore che gli scoppiava in gola. Non gli sembrava vero di correre a quella velocità pazzesca e, se gli fosse stato possibile, avrebbe anche pedalato pur di

correre ancora più veloce. Il caldo era insopportabile, oltre quaranta gradi, una temperatura così alta, a memoria d'uomo, non si era mai verificata da quelle parti. Da lontano, sembrava che la strada fosse bagnata e ciò non fece che aumentare la sete e il desiderio di ricevere una secchiata d'acqua addosso. Restava da affrontare la seconda pendenza, più impegnativa della prima. A metà salita alcuni, giunti allo stremo, proseguirono a piedi. Altri strinsero i denti e ce la fecero senza scendere dalla bici. Il resto del gruppo giunse alla sommità senza grandi difficoltà. Quando tutti ebbero raggiunto la cima, ossia Waldbrunn, iniziò la caccia all'acqua ma senza alcun risultato: ce ne sarebbe voluta una cisterna per dissetare quel piccolo esercito. Ma la provvidenza non ha limiti! Una famiglia del posto, alla quale Cristiana chiese di poter riempire le borracce prosciugate, non solo si prodigò al bisogno, offrendo acqua frizzante da frigorifero e gelati, ma permise a tutti di rinfrescarsi in giardino sotto un'improvvisata doccia nebulizzante. Per ricambiare tanta inattesa generosità Lorena, a nome del gruppo, consegnò ai simpatici coniugi una maglietta di *vadoinbici*.

Dalle finestre del secondo piano dello *Jugendherberge*, situato sulla riva sinistra del *Main*, Vincent poteva godere della straordinaria vista della città di Würzburg sull'altra sponda. Quasi fosse un'immensa gigantografia, spiccavano, tra gli altri monumenti, i pinnacoli del maestoso Duomo romanico di *St. Kilian*, cattedrale della città, il campanile a cuspide della Cappella della Madonna e, più in fondo, i campanili della più importante opera barocca di Antonio Pettrini: la chiesa detta *Stift Haug* al cui interno si trovava la celebre pala *La Crocifissione* di Jacopo Robusti. Più in alto, oltre la città, le verdeggianti colline dai vitigni pregiati, come il Müller Thurgau, chiudevano lo scenario. Dopo l'ottima cena al self-service dell'ostello, raggiungere il centro della città, col sole che stava tramontando dietro le colline, fu questione di minuti. Sul Ponte vecchio sul Meno (*Alte Mainbrücke*), tra le statue barocche di santi e personaggi storici, in un'atmosfera ammaliante, giovani innamorati e amanti del buon vino conversavano e sorseggiavano calici di *FrankenWein*. Vincent, strafelice di trovarsi lì, ammirava dal ponte l'imponente fortezza di origine celtica *Marienberg* che dall'alto della collina dominava la città da sette secoli. Una città che, nonostante il bombardamento britannico del 16 marzo del 1945, a guerra finita, fu restaurata e fedelmente ricostruita. A tarda sera Vincent raggiunse i suoi amici in un posto magico: un *Biergarten* all'aperto con affaccio sul *Main* e con vista sulla Fortezza illuminata. Una *romantische* e piacevole serata in un incantevole luogo, dove degustarono dell'eccellente vino bianco, birra *radler* (ciclista) e, per chi, come Pietro, aveva ancora un buco nello stomaco, una pizza gigante. A Vincent, svegliatosi prima dell'alba, fu impossibile riprendere sonno, troppe cose stavano accadendo e lì fuori c'era una città straordinaria che aspettava solo di essere scoperta. Nonostante fosse ancora notte, uscito silenziosamente dalla camera, Vincent scese al piano terra con in mano il libro che stava leggendo, *Dio e il computer*: come gli sarebbe piaciuto avere il talento e l'ironia di Roberto Vacca, noto più come matematico che come romanziere. Come immaginava, la hall a quell'ora non era un posto affollato. Tuttavia alla reception c'era il portiere che, all'arrivo di Vincent, disse "*Gute Morgen*" e a cui Vincent rispose "*Morgen*". Ben presto Vincent s'accorse della presenza di una giovane ragazza dai tratti orientali che già aveva notato all'arrivo, e che ora, seduta sullo stesso scomodo cubo di legno del pomeriggio, teneva sulle ginocchia un tablet. Di lì a poco il portiere salutò e se andò, e calò il silenzio. Immerso nella lettura non si accorse che la giovane gli si era avvicinata. "*Please, you have money for coffee?*" gli chiese. Vincent, fraintendendo, non rispose subito, ma poi realizzò che gli stava semplicemente chiedendo delle monete per il distributore automatico delle bevande. Frugò nelle tasche e ne estrasse delle monetine che allungò alla ragazza che poco dopo tornò con due bicchieri di caffè, uno dei quali lo allungò a Vincent, dicendo "*Gaffalen*". "*Thank you very much*" le rispose. Stava lì, in piedi, con le gambe incrociate a sorseggiare il caffè e lo sguardo

rivolto in un punto indefinito dell'androne. A guardarla di lato non sembrava poi tanto orientale, piuttosto assomigliava alla ragazza con l'orecchino di perla di Vermeer. Era tentato di chiederle di poter usare il suo tablet per qualche minuto, ma si trattenne per non sembrarle uno sfacciato. Fu attratto piuttosto dal piccolo ideogramma che aveva tatuato sull'avambraccio della mano che reggeva il bicchiere e, si stava chiedendo cosa significasse quando, improvvisi, gli piovvero addosso i suoi occhi e l'umida polpa delle sue labbra si schiuse "*Saki, is my name*". Fu come se la vampata di calore di un altoforno lo avesse investito e indefinite geometrie lo stessero progressivamente intrappolando in una ragnatela dalla quale non pareva più in grado di uscire. Il ritorno del portiere di notte gli gettò l'ancora di salvezza. Il mattino seguente quasi tutti visitarono il monumento più importante di Würzburg, *Die Würzburger Residenz* e, di conseguenza, il capolavoro tardo gotico di Giambattista Tiepolo *Omaggio del mondo al vescovo principe* affrescato, assieme ai figli Giandomenico e Lorenzo, sull'alto soffitto del maestoso androne della villa. Vincent invece, decise all'ultimo istante di non seguire il gruppo, aveva la testa un po' imballata, d'altra parte non gli andava di stare al chiuso per due ore, aveva bisogno di aria, di luce, di bighellonare per conto suo. Ne approfittò per conoscere la città in bicicletta e scoprire l'altra Würzburg, quella abitata dalla gente che fa la spesa al mercato o passeggia lungo il fiume o semplicemente è in attesa alla fermata del tram. Bici alla mano si mise a girare per le bancarelle del mercato, incuriosito dalle nuove e diverse specie di mercanzie sui banchi, comprò dei fichi e del formaggio per il pranzo quindi, inlucchettata la bike, entro nella chiesa *Marienkappelle* dove scoprì un meraviglioso trittico dell'Annunciazione a Maria. Una vacanza che si stava rivelando una straordinaria medicina per sanare vecchie ferite, allacciare nuove amicizie e ripartire con rinnovate energie. Ecco, un supplemento di energie era ciò che gli serviva quella mattina per raggiungere Schweinfurt poiché, abbandonata la *Romantische Straße*, la ciclabile saliva leggermente verso nord. Il sole, che già di prima mattina era caldo, si fece più intenso col passare delle ore e l'esigenza di dissetarsi divenne impellente. Il suono delle campane di mezzogiorno fece perdere l'orientamento al gruppo che si divise in due tronconi: uno andò per zucche, l'altro per cavoli. Con la fame che girava a quell'ora, un minestrone, con ambedue gli ortaggi coltivati nei campi della Franconia a perdita d'occhio, sarebbe stata una vera manna. Ricompattati, la vista di un giardinetto pubblico suggerì la sosta del pranzo che consentì un momento di rilassamento e che fu rallegrata da alcuni bambini che giocavano a calcio nel cortile di casa, sotto gli occhi di bimbetto dai capelli d'avorio. Vincent non si sarebbe certo aspettato che ci fossero stati dei posti di ristoro ad ogni piè sospinto, ma almeno di trovare una fontanella ogni tanto lungo la mitica *Romantische Straße*. Cascò propizia l'imbeccata di Alessandra che indicò un impianto di innaffiamento in un campo di calcio. Ad Edoardo e Vincent che correvano sull'erba bagnata, investiti dall'acqua che usciva a getto dall'irrigatore, parve di rinascere e, se ci fosse stato un pallone, quasi quasi... Ogni angolo della Franconia era un susseguirsi d'incantevoli emozioni, un continuo tuffarsi in paesaggi che si dilatavano senza tregua ed ogni pensiero rapivano. Una Trabant azzurra del sessantatre (lo stesso anno in cui J. Kennedy pronunciò a Berlino lo storico discorso che pose le basi alla caduta del Muro) accanto ad un trattore anteguerra, parcheggiati vicini come due innamorati sotto un portico, attirò la sua attenzione. Fu come rituffarsi a Berlino l'anno precedente, alla mostra di Trabant d'epoca al Ceckpoint Charlie. Lungo tutto il percorso, quasi a voler sopperire le inesistenti fontanelle d'acqua, i meli e i prugni si contendevano i lati della strada, peccato che le mele fossero un tantino aspre. I campi di frumento freschi di taglio gli sembravano i capelli tagliati a spazzola dei bambini tedeschi, e il granoturco, pronto per la mietitura, non gli pareva che portasse i segni della siccità che invece stava attanagliando l'Italia. Tuttavia, a incupire il paesaggio e la mente di Vincent, ci pensò l'apparire di una centrale nucleare, una delle decine attive in Germania che però, secondo quanto

andava affermando la Merkel, dovrebbero essere spente entro il duemilaventi. “*Sogni!*” si disse, mentre scattava una foto. Nel tardo pomeriggio una spiaggia in riva al fiume, già frequentata da bagnanti, si rivelò l’ideale per un bagno fuori programma. Era una sera di nubi dai bagliori tardivi, la stanchezza cominciava a farsi sentire e Vincent, ricevuta la chiave della camera, ne approfittò per dormire un poco. Nonostante la giornata fosse stata pesante, la curiosità di scoprire il centro della città dopo cena ebbe il sopravvento. Schweinfurt, dopo la Seconda guerra, era tornata ad essere una tranquilla cittadina industriale di primaria importanza. Dalla piazza principale semideserta, spiccava il monumento raffigurante *Friedrick Rückert*, poeta romantico e studioso di lingue orientali. A pochi passi, un provvidenziale McDonald’s tolse a Pietro la fame che a tutte le ore bussava al suo stomaco.

Nonostante il temporale della notte, il quarto giorno di bicicletta si preannunciava ancora caldo. La ciclabile per *Bamberg*, città dell’alta Franconia, seguiva discreta il corso del Meno sul quale pigre chiatte trasportavano merci di ogni genere e battelli turistici facevano la spola da una città all’altra. Quel mattino il carosello di biciclette transitò sopra un ponte, sotto il quale lunghe chiatte attendevano pazienti di oltrepassare le porte di chiusa del canale. Un’operazione seguita con interesse anche da Vincent che però, nel vedere un’automobile tedesca sopra una chiatta, pensò tra se “*Da quando sono in Germania, automobili di fabbricazione italiana in circolazione neanche una, in Italia invece, le auto tedesche sono vendute in gran numero. Mistero!*” Fabrizio, dopo l’ennesima foratura, promise che a Babbo Natale avrebbe chiesto una bicicletta di quelle che non si bucano mai. Per Vincent, invece, un po’ di mastice e una pezza non sarebbero stati sufficienti a turbare una così bella giornata di sole. Poco prima di mezzogiorno il display di un’insegna a Led segnava trentotto gradi. Un prato in riva al *Main*, circondato da grandi salici e rigogliose betulle, si rivelò provvidenziale per la sosta del pranzo. Era forse questo il momento più bello della giornata quando, lontani dal chiasso delle città, imperava il dolce far niente. Era in questi angoli di paradiso che Paolo Dalle Nogare e Remo amavano eclissarsi alla ricerca di suggestivi scorci da fotografare. Pietro e Leonardo giocavano a burraco, Simona faceva la verticale, altri messaggiavano o sistemavano la bike. La maggior parte sonnecchiava all’ombra nelle posizioni più buffe, prontamente immortalate da foto che fragorose risate avrebbero suscitato nell’essere riviste. Paolo, seduto in disparte come un capo *Navajos*, osservava i suoi amici, che da oltre due lustri guidava in giro per mezza Europa. Quest’anno Paolo navigava senza l’ausilio della guida cartografica ma supportato dalla sola traccia dei GPS, che si erano rivelati tuttavia alquanto imprecisi come traccia ciclabile “*Meglio tornare al vecchio caro cartaceo*” si disse. Andres quest’anno era un altro Andres, e non solo perché portava i capelli da bravo ragazzo, ma semplicemente perché era innamorato! Anche Giovanni era innamorato. Dopo la sofferta separazione, aveva conosciuto Alessandra che gli aveva sbaragliato il cuore e aperto orizzonti inimmaginabili. Il sole era ancora alto sulla strada per Bamberg e la vista del fiume che costeggiava la ciclabile suggerì una breve sosta. Un lieve vento increspava l’acqua e quasi ne accelerava il corso, ai bordi alghe verdi cinabro scodinzolavano a pelo d’acqua in balia della corrente, mentre grida di bambini intenti a giocare in riva al fiume si fondevano con i profumi di tarda estate. L’arrivo a *Bamberg* fu improvviso quanto straordinario. Capitare il giorno precedente la festa della birra, lungo la strada prospiciente a quella che è definita la piccola Venezia (*Kleine Venedig*) e farsi strada con le biciclette in quel groviglio di auto, di furgoni e di turisti presi a fotografare quel suggestivo tratto di fiume, non fu una passeggiata. Restare compatti fu quasi impossibile. La coda del gruppo, non riuscendo a districarsi in quei meandri di stradine, s’attardò. Sprovvisi dell’indirizzo dell’ostello, il gruppetto di ritardatari iniziò a chiedere ai passanti indicazioni, cosa tutt’altro che semplice dato che nessuno di loro parlava tedesco e di ostelli in città ce n’erano più di uno. Le uniche parole che a Vincent vennero

in mente furono “*Bitte, Jugendherberge h stel?*” All’ennesimo tentativo, una coppia di tedeschi di mezza et , che aveva intuito il problema, si offr  addirittura di accompagnarli in bicicletta a destinazione. L’ostello della giovent , una struttura che nel primo novecento era una locanda, si trovava a circa due chilometri dal centro, stretto tra il fiume *Regnitz* di sinistra e la foresta *Steigerwald*. Qualche tuffo dai pilastri del ponte dai ragazzi e il recupero, non facile, del pallone caduto nel *Linker Regnitzarm*, e fu presto l’ora di cena. Le nubi basse, macchiate di rosso dai tardi bagliori del sole, rendevano la citt  ancora pi  magica e salutavano l’uscita serale in bike con destinazione *Bamberg* centro. Parcheggiate le biciclette, Vincent e gli altri amici si diressero alla birreria *Schlenkerla*, la pi  antica della citt , dove la tradizione vuole che a *Bamberg* si beva almeno una birra affumicata (*Rauchbier*). Dentro la stamberga Vincent si sent  soffocare, faceva troppo caldo, perci , preso il boccale di birra, usc  e si un  al tavolo di Gabriele, di Cristiana e di altri, imbambolati come ragazzini dai trucchi e dalle magie di un prestigiatore di strada molto abile. Il ritorno notturno attraverso il bosco stemper  il retrogusto delle birre allo speck. Era una notte sorprendentemente calda, dalla finestra giungeva un vago odore di bosco e di tanto in tanto si udiva lo schiocco di un albero. Con i pensieri che sgambettavano qua e l , come un cerbiatto colto da un insolito rumore, Vincent s’addorment  quasi subito di un sonno profondo. Alzarsi con la nebbiolina del primo mattino, mentre un sole intrappolato tra le chiome degli alberi si specchiava come lame d’argento sul *Regnitz*, significava iniziare bene la giornata. Mentre aspettava in cortile Cristiana per l’escursione mattutina della citt , Vincent, guardando l’ostello, si chiedeva come fosse stata la locanda prima di essere trasformata in *h stel*, certo pi  piccola, ma non meno romantica. La sera precedente aveva intravisto da lontano, sopra un promontorio, il Duomo illuminato, ma ora, visto da vicino, gli appariva proprio grande e attorniato da edifici altrettanto imponenti. La piazza del duomo era completamente deserta, niente auto, nessun turista in giro, un’occasione rara per fotografarlo da tutte le angolazioni: era veramente colossale. Dall’aspetto imperiale, impreziosito da quattro altissimi campanili, dalle sculture e dallo straordinario Portale dei principi con la scena del giudizio universale, risultava essere l’edificio pi  bello di *Bamberg*; un vero tesoro d’arte. Il suo interno invece, visitato qualche ora pi  tardi, si rivel  un vero luogo di fede. L’abside occidentale, che prendeva luce da tre ordini di vetrate trasparenti che lasciavano intravedere i tetti dei palazzi retrostanti, ospitava la tomba di papa Clemente II. Assieme al piccolo Leonardo, Vincent osservava da vicino le due opere artistiche pi  importanti: il Cavaliere di Bamberg e la tomba della Coppia imperiale. Scesi nelle cripte, Leonardo rest  particolarmente attratto dalle tombe dei vescovi e, nonostante regnasse un’atmosfera tetra, volle visitarle una seconda volta. Dall’altra parte della grande piazza, all’interno del palazzo adibito ad archivio di stato, mentre ammirava dal Giardino del roseto (*Der Rosengarten*) l’abbazia di St. Michael, elegantemente protesa verso il cielo, Vincent fu avvolto da un tripudio di profumi di fiori. Dal terrazzo, invece, pot  spingere lo sguardo oltre gli affollati e straordinari tetti dei palazzi, guardando da un cannocchiale panoramico. L’appuntamento per raggiungere la meta successiva impose a Vincent di unirsi al gruppo che ripart  in tarda mattinata. Abbagliato dai raggi bassi del sole che si riflettevano sull’acqua, Vincent strinse le palpebre e quando le riapr  una folata di vento fece mulinare le samare alate prima di adagiarle come piccole eliche sulla rampa dell’approdo. Attendeva con gli altri l’imbarco su una piccola chiatta che, sfruttando la corrente del corso d’acqua e un semplice sistema di cavi e carrucole, li avrebbe trasportati sull’altra sponda del *Regnitz*, verso Forchheim. Raggiunta l’altra sponda, c’erano due decine di ragazze che, sotto gli occhi vigili di due istruttori, stavano costruendo delle zattere, imbracando delle camera d’aria di auto con delle corde e delle tavole. Vincent pedalava talmente assorto che quasi non si accorse di una deviazione della ciclabile, stava ancora pensando a come si sarebbe svolta la giornata di quelle giovani, immaginandole pagaiare nel fiume fino a sera, tra

risate e bagni fuori programma. Il grazioso boulevard di Forchheim, lungo un centinaio di metri, era caratterizzato per tutta la sua lunghezza da una fontana che lo tagliava in due parti e che terminava in una piazza chiusa da graziosi palazzi. Costeggiata da edifici senza soluzione di continuità, l'isola pedonale costituiva il fulcro dei numerosi eventi cittadini ed era ad un tiro di bicicletta dal confortevole ostello, gestito da un italiano di Pordenone, dove fecero tappa Vincent e suoi amici. Al dopo cena in piazza mancava solo Lorena, la maestra di *Danzintondo* che, a causa di un problema intestinale, da due giorni seguiva il gruppo in treno. Anche senza Lorena il rito del ballo fu rispettato anzi, alcuni ragazzi del luogo, seduti ai tavoli di un *Garten*, dapprima seguirono i balli a loro sconosciuti poi, preso coraggio, due di loro entrarono nel cerchio, mentre dall'alto dei tetti mezza dozzina di cicogne assisteva all'inconsueto fuori programma come se avessero visto i marziani. Non tutti però apprezzavano quel genere di esibizione e fu così che un paio di ragazze tedesche, campionesse di garbatezza, chiesero esplicitamente di potersi spostare da un'altra parte. L'alba non aveva ancora cacciato la notte quando s'udirono i borbottii di un temporale che, tuttavia, non scoraggiò Cristiana e Vincent dallo scoprire di buonora altre bellezze del piccolo borgo medioevale risparmiato dalla guerra. Oltre alle case a graticcio, ai caratteristici abbaini sui tetti, destò la loro attenzione una chiesa romanica (*Die Martinskirche*) dalla singolare struttura asimmetrica il cui lato più corto poggiava sulla massiccia torre campanaria. "*ContraZIONE degli spazi*" si sarebbe detto Francesco. La notte era piovuto e l'incertezza del tempo fece spuntare alla partenza mantelline e teli colorati. Pioggia o non pioggia la partenza non ammetteva tentennamenti, tanto meno rinvii. Anche tra il fitto canneto s'era sparsa la voce dell'imminente temporale. Fologhe e gallinelle dal becco bianco galleggiavano sull'acqua mossa dal vento come se fossero state di legno, mentre sulla ciclabile un vento crescente scuoteva le chiome delle querce. Vincent per poco non metteva sotto uno scoiattolo dal pelo rosso che andava di fretta; gli sarebbe dispiaciuto. Amava gli animali così come aveva imparato ad amare le cose che lo circondavano. Sì, anche l'odore di stallatico sparso nei campi che di tanto in tanto sentiva e che, come un *déjà vu*, gli evocava il profumo del latte appena munto nella stalla del nonno. Sul pallido sorriso del sole raffiche di vento sbrindellavano nubi già gravide, quasi a suggerire la sosta del pranzo. Il tempo di mangiare due panini e scattare una foto alle cicliste ed improvvisamente il cielo si oscurò. I faggi si scuotevano l'un l'altro strappando dai rami le foglie meno resistenti e, mentre minacciose nubi riflettevano l'ombra sui vigneti, la pioggia iniziò a cadere ora sottile, ora più fitta, insinuandosi nelle crepe del terreno. Quando la pioggia si fece più intensa Vincent incontrò i Castellini al riparo sotto un melo e a loro si unì aspettando che spiovesse almeno un poco.

Vincent giunse a Neustadt a.d. Aisch quando Paolo stava già facendo la divisione 'dei pani e dei pesci' in quattro alloggiamenti distinti; tre dislocati in città e il quarto, a Diebach, distante poco più di cinque chilometri. Se per alcuni sobbarcarsi altri chilometri, dopo averne percorsi una sessantina, compresa l'inzuppatina in salita, sarebbe stato un piccolo dramma, per i sei coriacei del gruppo si rivelò invece un bel diversivo. Imboccata la *Zeppelinstraße* a tutta birra, i sei amici, scortati da Leonardo senior e Mirko, che fungevano da gregari, arrivarono alla *Gasthof* di Diebach trovandola però ancora chiusa. C'erano, invece, appese qua e là delle frecce che indicavano una festa dei pompieri poco lontano. "*Beh, se non fosse che in città ci aspettano gli amici, sarebbe bello andarci*" pensò Vincent. Riccardo invece propose di prendere un taxi, ma le sue furono parole spese al vento e alla pioggia. "*Mai, piuttosto la tempesta!*" pensarono gli altri e, indossate le mantelline, partirono ugualmente alla volta di Neustadt. Quando giunsero al *Kohlenmühle*, un ex mulino del 1945 ricco di vecchi cimeli, bagnati e affamati, regnava allegria, profumo di arrosto e di salsicce. Tra una battuta e l'altra si sparse la voce della divertente bizzarra della locanda e cioè che, nella toilette dei maschi, sopra ognuno dei tre orinatoi, c'erano

le spiritose scritte “*Bitte elfen sie uns trennen Bier - Vein - Limon*”. Usciti dalla locanda pioveva ancora, ciò nonostante, indossati i copripioggia, ripresero la strada dell’ostello. Sulla ciclabile sembrava che piovesse anche più forte e, nonostante le luci delle bike, la strada era lo stesso buia, costringendo così i sei amici a rallentare la corsa. Ma la notte era ancora giovane e, bagnati per bagnati, decisero di recarsi alla *festzelt-feuerwehr*, almeno sotto il tendone non si sarebbero bagnati di più. Alla festa c’era molta gente, tra cui numerosi pompieri in divisa, probabilmente tutti quelli della *Land*, ma ancora più numerosi erano i boccaloni di birra vuoti sui tavoli. Se quella notte avesse preso fuoco *Der Feuerwehrhaus* di Diebach, sul quotidiano locale del giorno dopo sarebbe apparso il titolo ‘*Caserma va a fuoco, pompieri ko incendiati dalla birra*’. A prendere le ordinazioni ai tavoli c’erano delle giovani ragazze vestite eleganti ma con semplicità: camicetta ricamata, gonna, grembiolino e scarpe rosse col tacco. Al loro tavolo giunse una giovane di una bellezza che non si notava di primo acchito. Di anni ne poteva avere sedici, come venti, per via di un’aria da imbronciata stampata in viso. Tuttavia, il suo volto pareva disegnato dal Giambellino tanto era delicato. Di carnagione chiara come la luna, aveva i capelli biondi più del grano maturo raccolti in una treccia che terminava a virgola. Gli occhi azzurri parevano di porcellana. A tracolla portava una borsetta che fungeva anche da portafogli e da quella estrasse il taccuino e una penna. Annotate le ordinazioni fatte da Dieter e Luca, che parlavano il tedesco, con passo tacchettante si diresse al banco delle birre. Tornata con sei *Veizen*, Paolo volle pagare il primo giro e sganciò quindici euro. Dopo alcuni minuti Margaret, così si chiamava l’esile ragazza dalle gambe di cerbiatta, tornò per chiedere altri due euro e mezzo che, secondo lei, ancora mancavano. Riccardo, il più adulatore, pagò lesto il richiesto ma, prima che Margaret se ne andasse, intervenne Paolo che, additando i boccali di birra iniziò a contare “*eins, zwei, drei, vier...* Margaret, accortasi della gaffe, dapprima divenne rossa come un gambero, poi scoppiò nella più fragorosa risata mai udita in Franconia. In quel preciso istante la sua bellezza divenne incredibile e, più si giustificava con Dieter in uno sketch fitto fitto a due, di cui nessuno capiva una parola, più cresceva il suo sex-appeal. Il resto della serata trascorse a birra, salicce e con almeno mezza dozzina di occhi lessi incollati al banco delle birre. Avvolto nel lenzuolo della notte Vincent sognò “*...una fanciulla dal sorriso disarmante che tregua non lascia e la mente riempie*”. Passata la sfuriata della notte, un timido sole ancora non si decideva a mostrarsi; altro non era che il cupo respiro dell’autunno che bussava. Le immagini delle bike che sfilavano sul display della digitale di Vincent segnarono la partenza dell’ultimo giorno di viaggio. A poco a poco un chiarore imperlato saliva all’orizzonte disegnando Neustadt ormai lontana. Più in alto, mosse dal vento, due gigantesche pale tagliavano l’aria frizzante di fine estate mentre, lungo la ciclabile, alcuni rami, abbattuti nella notte, giacevano a terra carichi di mele. Un’ultima sosta in riva ad uno stagno dai canti armonici, dove i verdi colori della terra e gli azzurri del cielo s’incontrano ad ogni sorgere del sole e si salutano dopo il tramonto. Un ultimo danzare sui pedali attraverso le brughiere finché, dal declivio, apparvero i rugginosi tetti di Rothenburg e, come ultimo dono la *Fränkisch* volle regalare agli amici di *vadoinbici*, un romantico tramonto sulla città. La cena dell’ultima sera si concluse in un clima festoso, tra scambi di battute e imbarazzanti ringraziamenti. Vincent, mentre trastullava tra le mani un morbido pipistrello di peluche, pensò “*Wow, si torna... auf widersehen terra di cicogne ta ta ta ta. Mulini a vento aspettatemi, arrivo!*”

enzozatta@gmail.com